

Dir. Resp.: Franco Bechis

IL COMMENTO

Il caso Becciu mostra come riformare la giustizia vaticana

DI ANGELO DE MATTIA

Il processo in Vaticano al cardinale Angelo Becciu ed altri è da rifare per oltre una metà, a cominciare dalle conseguenze dell'ordine emesso dal presidente del Tribunale, Pignatone, di consegnare ai difensori il video della testimonianza del monsignor Alberto Perlasca, considerata una «prova regina». Egli, infatti, avrebbe esposto elementi di accusa che sarebbero ritenuti dai Promotori di giustizia (Procuratori e P.m. vaticani) fondamentali per il rinvio a giudizio degli imputati. Per queste sue dichiarazioni, la condizione di Mons. Perlasca sarebbe passata da quella di imputato a quella di persona informata dei fatti.

Altre decisioni sono state assunte dall'Organo giudicante che fanno parlare di un sostanziale dimezzamento del processo. Si tratta di un grave smacco per l'accusa, essendosi assai raramente verificata, in sede giurisdizionale in generale, una situazione del genere per la quale si sarebbe ipotizzato di procedere senza far conoscere alla difesa quella che sarebbe ritenuta addirittura, come accennato, la «prova regina», motivando ciò con assurdi problemi di privacy radicalmente smontati dal presidente del Tribunale. Come è possibile che si sia incorsi in questo macroscopico errore? Nei giorni scorsi, con un articolo sul Corsera, Ernesto Galli della Loggia aveva mosso un documentato, rigoroso attacco a come si delineava il processo, ancora non iniziato, sostenendo, tra l'altro, come fosse assurdo che il principale teste d'accusa non fosse stato convocato per rendere la propria testimonianza nell'aula.

Le vicende giudicate muovono, tutte, dall'acquisto del noto palazzo londinese e dagli eventi successivi. Tra gli imputati vi sono anche esponenti di vertice dell'Aif, l'Autorità antiriciclaggio del Vaticano, stimati per la loro competenza e correttezza anche a livello internazionale. Nel processo, se riprenderà a loro carico dopo il «dimezzamento», molti confidano che faranno valere le loro ragioni e dimostreranno l'adempimento ai doveri di loro competenza. Tutto ciò rappresenta una velata critica alle iniziative del Papa? Niente affatto. Il Pontefi-

ce ha avviato un'azione innovativa benemerita anche nel campo della giustizia dello Stato del quale egli è capo. La materia non è semplice per l'intreccio tra principi generali propri anche di altri ordinamenti, in primis quello italiano, con le norme del diritto canonico (ed ecclesiastico), nonché, soprattutto, con il potere assoluto dello stesso Pontefice.

Ma, avviata la riforma e, addirittura, processato un principe della Chiesa, non si può rimanere in mezzo al guado e, allora, bisognerà rivedere norme e procedure per adeguarle, innanzitutto, alla necessità del «giusto processo», cominciando con tutto quel che discende dall'«habeas corpus» di Giovanni Senzattera e senza sottovalutare la dotazione di strumenti adeguati e di professionalità all'altezza della delicatezza del mandato. Accadrà, infatti, che sempre più la giustizia vaticana sarà sotto i riflettori dell'opinione pubblica e sarà facile mettere a confronto un processo che in quello Stato si svolge con i processi sul territorio italiano e con quelli in altri paesi; soprattutto ci si chiederà come gli aspetti universali degli insegnamenti del cattolicesimo hanno permeato le norme in questione in funzione del «bonum commune». Insomma, il processo in larga parte oggi da rifare è l'occasione per riflettere sulle carenze esistenti, sui problemi che l'accusa ha fatto sorgere e, soprattutto, sulle riforme da varare. È un campo nel quale solo Papa Francesco può imprimere la spinta decisiva, anche correggendo errori e ritardi.